

Dal nostro inviato

PARIGI — A un anno circa di distanza, l'insuccesso elettorale del marzo scorso ha profonde ripercussioni non solo nei rapporti fra i due grandi partiti della sinistra francese ma anche nella loro vita interna. Quali che siano le minuscole differenze di percentuali elettorali, la sinistra rappresenta sempre in pratica la metà del paese. Terzi c'era la diffusa speranza, quasi la certezza, probabilmente eccessiva, di essere sul punto di diventare la forza di governo. Oggi vi è un generale annebbiamento delle prospettive politiche. Il passaggio è stato troppo brusco per non lasciare tracce. A guardar da vicino, gli avversari non stanno molto meglio; ma essi hanno da tempo oltre il potere, la forza d'inerzia delle consuetudini, dei luoghi comuni tradizionali, delle istituzioni con cui hanno per decenni retto lo Stato.

Qualche considerazione, sia pure molto sommaria, va fatta sul paese in cui si inquadra il travaglio della sinistra. Nonostante la sua forza economica, la Francia non è risparmiata dalla crisi: la disoccupazione cresce e, come altrove, infierisce soprattutto fra i giovani. Sono colpiti regioni e settori che avevano un posto di rilievo nella vita economica: la siderurgia, la cantieristica, la Lorena e, in genere, zone del nord più industriale insieme al sud agricolo. Le ambizioni di grandezza golliste sono state ridimensionate sotto la pressione congiunta degli Stati Uniti e del ricco alleato rivale tedesco: la Francia è quindi il paese dove le proposte europeiste provocano un più profondo turbamento non solo nei diversi schieramenti politici (la maggioranza governativa è spaccata) ma entro i singoli partiti (il socialista, ad esempio).

Fra quelli che contano in Europa, la Francia è anche il solo paese a regime presidenziale: un regime innestato su uno Stato già fortemente centralizzato, restio ad accettare forme di decentramento regionale anche per parti della nazione (Corica, Bretagna) e presentando particolarità di cui altri stati del continente, in situazioni analoghe, hanno già riconosciuto o si apprestano a riconoscere i diritti speciali. Insieme al suffragio uninominale, il governo presidenziale esaspera in realtà la personalità dei partiti politici. Gli strumenti di comunicazione di massa agiscono oggi a questo quadro uno stile americano, fatto di immagini e di slogan più che di argomenti, che ne accentua i difetti, anziché attenuarli.

Se questo è lo sfondo nazionale, il travaglio delle sinistre francesi è tuttavia emblematico di un più profondo problema che investe tutto il movimento operaio europeo. Non si tratta di cercare analogie, che sarebbero fuorvianti. Al contrario, occorre partire dall'originalità di una situazione che nei suoi termini precisi non ha paralleli: l'esistenza di due partiti che si richiamano entrambi alle classi lavoratrici e che sono oggi all'incirca di pari forza. Si riproduce dunque nella sinistra francese, in misura più accentratrice che in qualsiasi altro paese, la spaccatura storica del movimento operaio europeo. Di qui il grande interesse che le sue vicende hanno per tutti. Poiché nelle nostre tesi congressuali noi abbiamo auspicato e ipotizzato in prospettiva una ricomposizione unitaria del movimento, è sotto questa angolarità che anche a noi interessa analizzare ciò che accade.

La prima reazione alla rottura nei due partiti è stato inevitabilmente il reciproco scambio di accuse circa le responsabilità. La polemica oggi continua. I due partiti essendo rimasti convinti che solo un mutamento a proprio vantaggio dei rapporti di forza numerica ed elettorale consentirà di rimettere in moto la spinta unitaria. Sarebbe sbagliato sottovalutare la presa che questi argomenti hanno in entrambe le formazioni. La contrapposizione delle responsabilità non rende tuttavia giustizia alla complessità di un dibattito che si è esteso, sia pure in forme profondamente diverse, all'uno come all'altro partito.

Il partito comunista è forte di una sua tradizione di compattezza interna, lungamente difesa, perfino a ogni costo. Ma attraverso oggi un periodo della sua storia quasi sessantennale carico di particolari responsabilità: un periodo di rinnovamento, caratterizzato dalla scelta di una via democratica e pluralista al socialismo (la scelta che è stata definita « eurocomunista ») e dalla revisione di vecchie impostazioni dottrinarie. Esso si è anche rammaricato di avere imboccato questa strada « con ritardo », particolarmente sensibile a proposito della riflessione che è necessaria già nel lontano '56 dalla critica antistalinista del

Le forze di sinistra: problemi e prospettive

Comunisti e socialisti raccolgono circa il 50% dei consensi elettorali, ma le possibilità di una politica comune si sono scontrate con crescenti difficoltà. Due tradizioni alla prova di un profondo travaglio nazionale

La metà della Francia

XX congresso del PCUS: un ritardo che viene oggi annoverato fra le cause per cui, dopo avere per anni rivendicato una politica unitaria coi socialisti recalcitranti, ha poi visto, al momento della attuazione pratica, i risultati più benefici riversarsi soprattutto sull'altro partito della coalizione.

Il dibattito nelle file comuniste ha investito in apparenza soprattutto gli intellettuali. Ma questo particolare non deve trarre in inganno: « le difficoltà dei rapporti con gli intellettuali » — scriveva di recente l'« Unité » — non possono essere isolate dalle difficoltà che la classe operaia incontra nell'esercizio — tutto il suo ruolo nella società ». La discussione è stata, del resto, particolarmente ampia anche nei sindacati della CGT, prima e durante il recente congresso: questo si è chiuso riconoscendo che il confronto delle idee deve continuare: va incoraggiato per essere proficuo.

Se vi è una contrastata riflessione fra i comunisti, l'effetto è stato più traumatico fra i socialisti. Il loro partito ha avuto una forte espansione negli ultimi dieci anni. Ha raggiunto questo risultato inglobando tendenze po-

litiche diverse: il vecchio e avvisato tronco del socialismo degli anni '50 e '60, i suoi critici di sinistra, nucleo dell'antico radicalismo francese, nuove spinte sociali del mondo cristiano, gruppi di tecnocrati innovatori. Ne è nato un vero amalgama? La domanda era parsa irrilevante finché il potere sembrava a portata di mano. Non lo è più oggi quando, svanita questa prospettiva, si sono riaccesi contrasti, dove nuove linee di divergenza si aggiungono alle non cancellate differenze fra le componenti originali. Qualche elezione parziale aveva fatto sperare ai socialisti una loro rapida avanzata a spese dei comunisti: ma un più attento esame di tutti i risultati elettorali locali dal marzo '78 in poi non sembra confermare tale tendenza. A questo punto i dissenzi sono esplosi.

Il lettore del nostro giornale ha già un'informazione adeguata sullo schieramento delle correnti. Il prossimo congresso di aprile si annuncia agitato. Almeno tre o quattro mozioni vi si affronteranno. Mitterrand, che negli ultimi anni si era presentato come il capo carismatico del partito, fa fronte a una contestazione che è ad



un tempo personale e politica: quale che sia l'esito della battaglia, il suo prestigio rischia di uscire seriamente scosso.

Una vera riflessione critica su ciò che è stata negli anni scorsi l'unione della sinistra non sembra tuttavia emergere dallo scontro politico. Specie negli ultimi anni questa esperienza si era fatta sotto il segno di una proposta di egemonia socialista e, personalmente, mitterrandiana. Perché questa apparisse possibile è tema che meriterebbe una lunga analisi (dove c'è ampio spazio anche per l'autocritica comunista). Ma via via che si palesava come entro questo disegno, anche in una prospettiva di governo del futuro, ai comunisti fosse riservato un ruolo sostanzialmente subalterno, i vecchi sospetti sono riaffiorati. Su questo scoglio la unione si è infranta. Accreditare può essere naturale, ma non serve a nulla. Le cause di ciò che è accaduto non sono né superficiali né fittizie.

L'unione de la gauche è stata soprattutto un'alleanza elettorale. Si è realizzata attorno a un « programma comune ». Via via che si approssimava la possibilità di

una sua attuazione, le divergenze sulla sua interpretazione sono andate crescendo.

Questo non significa sminuire l'importanza dell'esperienza, che nelle circostanze francesi aveva un grande valore. Ma fatta tale premessa, resta necessario avere coscienza di quanto più complesso sia il processo di superamento della lacerazione storica del movimento operaio europeo: un processo indispensabile, ma non facile, né in Francia, né nell'Europa nel suo complesso.

In Francia i rapporti fra le due componenti del movimento hanno alle loro spalle una lunga storia, fatta di momenti di ravvicinamento, alternati a interi periodi di aspri scontri. Il difficile passato richiede — e non soltanto in Francia — un profondo ripensamento critico. Questa operazione culturale, oltre che politica, è indispensabile al processo unitario che noi auspichiamo. Ma sarebbe illusorio credere che possa essere compiuta da una parte sola. È ora di riconoscere che nessuna delle due tendenze ha origini artificiali. Entrambe si nutrono con profonde radici nelle esperienze di lotta dei lavoratori europei, che vanno riconosciute nella lo-

ro importanza, così come vanno riconosciuti i limiti della loro passata azione politica. Ebbene per ora, almeno su scala europea, questa riflessione è stata fatta molto più dalla componente comunista (eurocomunismo) che non da quella socialista o socialdemocratica, rimasta ancorata a un semplice auspicio di « evoluzione » dell'altra parte.

Non si tratta, beninteso, solo di riflettere sul passato. Intanto l'unione de la gauche non è, neanche nel presente, una pagina chiusa. Essa ha creato un vasto tessuto di amministrazioni municipalistiche (più complesse sono — e lo si avverte — i rapporti nel movimento sindacale). Forte è rimasta l'aspirazione unitaria nel paese: entrambi i partiti affermano che la unione è tuttora il loro obiettivo. E tuttavia resta da vedere se nel travaglio in corso avanzano concezioni nuove, capaci di favorire questo processo. Ma questa è già materia per un secondo articolo.

Giuseppe Boffa

Nella foto in alto: una immagine della campagna elettorale del marzo 1978 a Parigi.

Le emittenti locali nelle esperienze dei paesi europei e degli Stati Uniti

Se ogni caseggiato ha la sua tv

Dall'ipotesi estrema affacciata dagli americani alle stazioni svedesi di contea - Decentramento « spaziale » e forme di partecipazione reale nelle ipotesi di riforma

Le emittenti radiotelevisive decentrate sulle quali oggi si punta l'attenzione in tutta Europa vengono definite, di volta in volta, « locali » o « comunitarie ». Il primo termine — l'unico in uso da noi, in verità — si riferisce a una dimensione spaziale, al « bacino » di diffusione dell'emittente: il secondo termine — in uso soprattutto nei paesi anglosassoni e scandinavi — ha anche una valenza sociale, in quanto mette l'accento sui rapporti tra l'emittente e il territorio. Non si tratta, quindi, di una questione filologica: anche se poi, un termine viene facilmente scambiato con l'altro, come è avvenuto ancora recentemente al simposio di Liegi sul « media di comunità ».

Non si tratta, beninteso, solo di riflettere sul passato. Intanto l'unione de la gauche non è, neanche nel presente, una pagina chiusa. Essa ha creato un vasto tessuto di amministrazioni municipalistiche (più complesse sono — e lo si avverte — i rapporti nel movimento sindacale). Forte è rimasta l'aspirazione unitaria nel paese: entrambi i partiti affermano che la unione è tuttora il loro obiettivo. E tuttavia resta da vedere se nel travaglio in corso avanzano concezioni nuove, capaci di favorire questo processo. Ma questa è già materia per un secondo articolo.

Il fatto è che spesso si dimentica, o si fugge di dimenticare, che la spinta verso il decentramento è nata anche in modo spontaneo, e in modo non contenute istanze contraddittorie: pensiamo soltanto alla strategia delle multinazionali dell'elettronica e dell'informazione — dall'esigenza di installare emittenti che fossero in grado non solo di servire meglio i bisogni delle popolazioni locali — ma anche di esprimere questi bisogni e di favorire una comunicazione « orizzontale » (non è un caso che termini come « decentramento », « accesso », « partecipazione » siano quasi sempre accomunati). Ora, un emittente non esprime i bisogni di una popolazione per il solo fatto di essere fisicamente, spazialmente più « vicina » agli « utenti ». Un'emittente locale può benissimo essere — e di solito, ancora oggi, è — la riproduzione in miniatura dell'emittente nazionale: funzionando secondo il « modello » radiotelevisivo tradizionale, che è proprio degli organismi nazionali, essa potrà mutare l'ambito dei suoi interessi (assumendo appunto al centro della sua programmazione il « locale »), ma non è affatto detto che per ciò stesso debba mutare il suo modo di produrre e diffondere i programmi, il suo rapporto con il « pubblico ».

Si possono benissimo riprodurre anche i vizi peggiori della programmazione nazionale: per esempio, il più diffuso è una informazione burocratica e « ufficiale » semplicemente sostituito i fatti locali a quelli nazionali e « politici » e gli esperti locali e quelli nazionali. E, di solito, non ci si guadagna.

Niente garantisce a priori che un'emittente locale sia capace di collegarsi con la dinamica del processo reale: sia capace di riflettere le contraddizioni sociali, di classe, e la dialettica culturale; sia capace di rompere con la tradizione di privilegiare i gruppi dominanti per dar voce ai protagonisti delle esperienze sociali e ai gruppi sistemati emarginati.

Ma c'è di più. L'emittente locale, se una qualifica soltanto in base al suo « localismo », può diventare essa stessa fonte di emarginazione per gli « utenti », chiudendosi e chiudendosi in un ghetto. E d'altra parte, spingere il « locale » troppo a fondo, considerando soltanto l'aspetto spaziale della comunicazione, comporta gravi rischi: una radio e una televisione di quartiere — o addirittura di caseggiato, come si è pure ipotizzato negli Stati Uniti, ad esempio, nel corso del dibattito sulla Tv via cavo — possono diventare, se si limitano a funzionare sul piano del servizio, un elemento di insidia per la vita democratica e per le attività di massa. L'assemblea in un cinema o nella sede di un'associazione è mille volte più fruttuosa e « attiva » di un « bacino » di utenti atomizzati che si « ritrovano » dinanzi ai loro apparecchi riceventi casalinghi.

Per questo, mi pare, mentre è assolutamente giusto auspicare gruppi di produzione a un livello di quartiere o di caseggiato, ma anche di fabbrica o di scuola, può essere altamente negativo, invece installare emittenti con un raggio di diffusione troppo ristretto. La moltiplicazione indiscriminata dei canali serve soprattutto a chi ha lo scopo di rastrellare pubblicamente e di creare spazi per collocarla.

Ancora oggi le emittenti decentrate sono un fenomeno

poco diffuso in Europa. I due esempi più espliciti sono quelli dell'Inghilterra e della Svezia. In Inghilterra, esistono venti radio « locali » della BBC e altrettante, quasi, della rete commerciale IBA, dal '68; adesso, la BBC preme per installarne altre 15. In Svezia esistono ventiquattro radio « locali » (una per contea), dall'aprile del '75, collegate in un organismo pubblico nazionale, e si stanno sperimentando alcune radio « di vicinato ». Il terzo esempio rilevante, per molti versi il più rilevante, ma anche il più anomalo (al simposio di Liegi se ne parlava come del « caso anarchico ») è quello dell'Italia: che si differenzia dagli altri perché consiste finora soltanto di emittenti private, che agiscono senza alcuna regolamentazione, e contempla anche alcune radio cosiddette « di movimento ».

Sulla base di questi esempi e qualche esperienza in atto in Olanda e in Belgio — al simposio di Liegi, tenuto sotto gli auspici del Consiglio d'Europa, si è convenuto che è necessario ormai analizzare attentamente le strutture e i modi di produzione delle emittenti decentrate per intenderne a pieno la funzione: perché, come ha affermato lo svizzero Paul Beaud, incaricato di studiare il documento finale del simposio, « il messaggio è l'organizzazione ». Insomma: la funzione e i programmi stessi di un'emittente (e non solo la sua struttura) sono qualificati appunto dalle caratteristiche della gestione, della

organizzazione del lavoro, dal tipo di professionalità degli operatori, dalla logica dei processi produttivi, dal rapporto con gli « utenti ». E' per questo che una legge di regolamentazione dell'emittenza « locale », come quella attualmente in discussione dinanzi al Parlamento italiano, dovrebbe prendere in considerazione questi elementi fondamentali nello stabilire le norme per la assegnazione delle frequenze: e, invece, almeno nel testo attuale, li ignora del tutto.

Il « modello » prevalente, ora, in Europa è senza dubbio quello che si incarna nell'emittente « locale » che funge da « bacino » e « filiali » di un organismo nazionale (o di un organismo nazionale che funge da « bacino » e « filiali » di un organismo nazionale). Vi è, tuttavia, innanzitutto, sia in Inghilterra che in Svezia, un certo grado di autonomia di quest'ultimo: garantito anche dal fatto che alla gestione delle emittenti partecipano direttamente le amministrazioni e le istituzioni locali.

La maggior parte di queste emittenti produce programmi nei modi tradizionali, sulla base del lavoro degli « addetti », e riproduce, a livello locale, l'immagine dell'organismo nazionale. Ci sono alcune emittenti, poi, che concepiscono — di volta in volta o con regolarità — spazi di emissione a gruppi locali, che producono autonomamente o insieme con i « tecnici » dell'apparato. Interessanti, in questo senso, sono i casi di Gimo e Kristianstad in Svezia. A Gimo funziona un centro attrezzato che, all'esterno, della stazione locale, lavora con gruppi autonomi. Il « istruttore », e produce con loro programmi che la stazione, poi, manda in onda collocandoli tra quelli prodotti dall'apparato. A Kristianstad si lavora con un pullmino attrezzato con mezzi di registrazione (si parla sempre di radio) e con un antenna trasmittente che può coprire un raggio di dieci chilometri. Il pullmino gira per la contea e, insieme con gruppi locali (o addirittura, a volte, dinanzi a una fabbrica o in un mercato di paese), realizza programmi in diretta che vengono ricevuti sulla stessa frequenza della stazione locale (la quale, peraltro, funziona tradizionalmente per il resto della sua programmazione).

La tendenza a istituire piccolissime emittenti locali si sta diffondendo: in Svezia, appunto, e in Inghilterra con un programma che intende creare emittenti con due programmi presentatori, addirittura senza tecnici: ma in questi casi, la produzione consiste quasi esclusivamente in cronache dirette o in dibattiti tra popolazione e « autorità » locali.

Ci sono, poi, come nel caso olandese, emittenti locali « indipendenti », cioè « esterne all'organismo radiofonico nazionale: la loro caratteristica distintiva sta nella struttura dell'organo di gestione che include una serie ristretta di associazioni e gruppi, abilitati a produrre e trasmettere i programmi e a concordare poi tra loro il palinsesto.

Sono « modelli » ancora minoritari, il cui scopo, come si intuisce facilmente, è quello di conferire alla dimensione « locale » dell'emittente la valenza « comunitaria »: cioè, quello di mettere l'accento sulla « partecipazione ». Ne scaturiscono indicazioni spesso molto stimolanti (come, del resto, avviene per alcune emittenti « democratiche » in Italia), e, però, come è stato ancora rilevato a Liegi, per queste e altre esperienze — per esempio, le stazioni televisive autonome di Canal Plus in Belgio e di Channel 40 e Sardinia Viewpoint in Inghilterra — quasi sempre tali « modelli » rischiano di esaurirsi nel pluralismo istituzionale (cioè in una sorta di lottizzazione dell'emittente tra un numero definito e difficilmente variabile di istituzioni), oppure nell'« apertura » casuale (qual è quella messa in opera dalle emittenti « di accesso ») e dalla logica dell'« accesso ».

Si tratta, quindi, di riflettere assai di più sulla « partecipazione » e sui possibili modi di una sua attuazione, uscendo dalla genericità che spesso ha viziato l'uso di questo concetto.

Giovanni Cesareo



Una incisione derivata da un autoritratto del Masaccio

Una mostra sul pittore a S. Giovanni Valdarno

Fortuna e sfortuna del grande Masaccio

Documenti iconografici e critici che testimoniano il continuo mutamento di indirizzo nella valutazione dell'opera di un protagonista dell'arte del '400



Particolare di uno degli affreschi più noti: « Il tributo »

SAN GIOVANNI VALDARNO — Come ammazza al pittore nel 300° anniversario della morte, avvenuta a Roma nel 1428, si è aperta a San Giovanni Valdarno la mostra « Fortuna e sfortuna di Masaccio nella grafica e nella fotografia », allestita nelle stanze della casa natale, dedicata, grazie all'impegno della amministrazione comunale.

La fortuna critica di Masaccio, è noto, risale allo stesso Quattrocento. Teorici e artisti dell'epoca individuano nella sua pittura uno dei momenti chiave del rinnovamento artistico toscano dopo la caduta post-trionfista, Leon Battista Alberti propone Masaccio come uno dei fondatori della Rinascita accanto a Brunelleschi, Donatello, Ghiberti e Luca della Robbia. Leonardo lo cita come « riscopritore della natura », Masaccio fu « eccellente », il più moderno che si sia visto », da Giotto in qua. Con la Controriforma questa fama calerà e lo stesso Vasari coprirà con un suo alone la Trinità di Masaccio al Carmine. I più importanti pittori fino al primo Manierismo, dall'Angelico a Michelangelo, Raffaello e Pontormo, retero omaggio a Masaccio studiando le sue pitture nella cappella Brancacci al Carmine di Firenze.

La mostra che vuole essere una riproposta in senso didattico della fortuna visita di Masaccio, non poteva entrare nei complessi problemi della critica masaccesca

anteriore al Settecento. Il punto di partenza scelto è la pubblicazione avvenuta a Firenze nel 1770 di ventisei incisioni dagli affreschi della Cappella Brancacci, a cura dell'inglese e Thomas Patch. Ma questo rinnovato apprezzamento dell'opera di Masaccio sul finire del Settecento, si fonda come è ben chiaro dalla visione delle incisioni esposte, sulla incompiuta comprensione del linguaggio figurativo del pittore. La valutazione di Masaccio avvenne sulla base di pitture a lui erroneamente attribuite e dalle quali si estravano, isolandole dal contesto, le teste delle figure. Questi errori di attribuzione colpiscono soprattutto per gli affreschi del Carmine, dove non si distingue tra le parti spettanti a Masaccio, a Masolino e a Filippo Lippi.

La critica romantica non fece « sfortuna » di questi errori. Il Seroux d'Agincourt, il cui trattato ebbe varie edizioni dal 1810 al 1826, ritagliò le sue « têtes d'expression » dalle pitture del Carmine e attribuì a Masaccio una tavola col miracolo di San Zanobi, oggi a Berlino, contemporaneamente riconosciuta al Beato Angelico. E' significativa anche la didascalia che il D'Agincourt mise sotto la tavola, la quale parla di « quadro a tempera su legno di Tommaso Guidi detto Masaccio. Il epoca del risorgimento della Pittura nel XV secolo ». Altrove invece, con una raccolta di incisioni da vari pittori tra cui Masaccio, si illustra il e progred-

dimento nell'espressione pittorica dal XII fino al XVI secolo.

La critica ottocentesca forse anche il significato critico della tradizione classica italiana, e, nelle parole di Carlo Carrà, pittore italiano per eccellenza, che sviluppa nella sua pittura l'elemento romano.

Altrove, Masaccio è citato come pittore universale e strapaganissimo, dallo spirito di uomo semplicissimo che si è, forse, aveva letto tre libri, oltre il Vangelo. Ci si avvicina in questo modo alla lettura che di Masaccio darà parte della critica durante il ventennio fascista.

Punto cardine di questa interpretazione è considerata nella mostra la pubblicazione, nel 1932, della monografia di Mario Salmi. Qui le fotografie servono a « sottolineare l'accento morale degli uomini di Masaccio, la cui espressione drammatica viene esaltata isolando progressivamente nelle riproduzioni i particolari dei volti di questa umanità sintonizzata e sagittata e fittiva », composta di nomi dalla fede cieca. Alle parole del Salmi si rinfacciava almeno in parte una interpretazione « ufficiale » che intende attrarre le immagini del popolo masaccesco, « simile nei sentimenti fisicamente e moralmente a uno », nel gioco apologetico della retorica di regime.

Al testo del Salmi è contrapposto nella mostra l'intervento di Roberto Longhi del 1940 sulla Critica d'arte,

« e da contrapporre alla disgregazione del linguaggio figurativo operata dalle avanzate artistiche del primo Novecento. Masaccio, portavoce della tradizione classica italiana, è, nelle parole di Carlo Carrà, pittore italiano per eccellenza, che sviluppa nella sua pittura l'elemento romano.

Altrove, Masaccio è citato come pittore universale e strapaganissimo, dallo spirito di uomo semplicissimo che si è, forse, aveva letto tre libri, oltre il Vangelo. Ci si avvicina in questo modo alla lettura che di Masaccio darà parte della critica durante il ventennio fascista.

Punto cardine di questa interpretazione è considerata nella mostra la pubblicazione, nel 1932, della monografia di Mario Salmi. Qui le fotografie servono a « sottolineare l'accento morale degli uomini di Masaccio, la cui espressione drammatica viene esaltata isolando progressivamente nelle riproduzioni i particolari dei volti di questa umanità sintonizzata e sagittata e fittiva », composta di nomi dalla fede cieca. Alle parole del Salmi si rinfacciava almeno in parte una interpretazione « ufficiale » che intende attrarre le immagini del popolo masaccesco, « simile nei sentimenti fisicamente e moralmente a uno », nel gioco apologetico della retorica di regime.

Al testo del Salmi è contrapposto nella mostra l'intervento di Roberto Longhi del 1940 sulla Critica d'arte,

dove la fotografia sembra ritrovare una dimensione più propria di strumento scientifico. Il Longhi ritaglia, come se si trattasse di una operazione chirurgica, le parti spettanti a Masaccio nella Sant'Anna Metterza, dividendola da quelle di Masolino e dando una delle più approfondite interpretazioni critiche dell'opera di Masaccio. Va detto però che il Longhi, al contrario del Salmi, scriveva dopo il restauro della tavola iniziato nel 1935.

La mostra di San Giovanni Valdarno si conclude con la « esposizione delle monografie più recenti su Masaccio. La scelta delle sole monografie non consente forse di fare il punto sugli aspetti più attuali, e non tra i più semplici, della fortuna critica e visiva dell'artista: in parte perché vi si trascurano opere rilevanti, in parte perché si fa di quei critici che, come il Franceschi, ridimensionano il ruolo di Masaccio nella rinascita quattrocentesca.

Collezio alla mostra, che si chiuderà alla fine del mese, è un ciclo di conferenze alle quali interverranno alcuni tra i maggiori studiosi del Quattrocento, non solo di arte figurativa. Sono previsti gli interventi di Ugo Procacci, Roberto Salvini, Luciano Belloni, Giorgio Castellaneta, Sergio Martinotti. Ha inaugurato il ciclo Sergio Bernabè parlando della « classe dirigente e della gestione del potere a Firenze e nel contado nel primo '400 ».

Massimo Bernabè